

Il tema della ragione al centro delle lezioni agli universitari di Tubinga

Così parlava Ratzinger alla vigilia del Sessantotto

Quando a Milano veniva occupata la Cattolica e in Francia stava per esplodere la contestazione Ratzinger a Tubinga parlava di Dio e ragione. Il libro con i testi delle sue lezioni ebbe dieci edizioni in un solo anno

Parlando in difesa della ragione trovava come alleata la razionalità scientifica. Mostrava come le più acute espressioni della scienza fossero sensibili al carattere misterioso della realtà e come avessero compreso che il sapere scientifico non può fondarsi su se stesso

di JAVIER PRADES*

Quando un professore tiene una lezione inaugurale, si presenta davanti ai colleghi e agli studenti col massimo della serietà accademica. Offre il meglio del proprio lavoro, con il maggiore rigore possibile. Così, quando Joseph Ratzinger tenne la sua lezione d'esordio a Bonn nel 1959, scelse di «andare a fondo» di un tema «di grande importanza per l'indirizzo della teologia cattolica e per il dialogo tra le confessioni». Il tema era Dio.

Il giovane professore riteneva urgente ripensare il rapporto fra credere e sapere, tra religione e filosofia, tra ragione in senso lato e vita religiosa. Il Dio vivo della rivelazione e il Dio della filosofia dovevano recuperare una relazione di aiuto reciproco, che è tipicamente cattolica e che era stata messa in ombra o deformata da alcune correnti teologiche alle quali Ratzinger alludeva nella sua lezione.

Il suo modo di affrontare il problema di Dio va di pari passo con il suo percorso di docente e di ecclesiastico. Non colpisce particolarmente il fatto che un professore di teologia parlasse di Dio in una situazione culturale e teologica relativamente tranquilla per la Chiesa, quale era quella degli anni immediatamente precedenti il Concilio. Meno scontato appare che potesse rivolgersi, con le stesse chiavi interpretative di quel periodo, non solo agli studenti di teologia, ma a quelli di tutte le facoltà dell'università di Tubinga nientemeno che nel 1967. È quello l'anno in cui veniva occupata con la forza l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, e pochi mesi dopo sarebbe esploso il maggio francese.

In questo clima, Ratzinger incontrava gli universitari per parlare di Dio. Le sue ragioni non dovevano apparire irrilevanti a quanti si recavano all'Auditorium Maximum, se è vero che il libro con i testi di quelle lezioni vide dieci edizioni in un anno. La stessa sicurezza sulla propria esperienza e sulle ragioni che da essa derivavano gli permise di parlare in pubblico del Dio vivo e vero negli anni Settanta, nel pieno della crisi post-conciliare della teologia, e più tardi negli anni Ottanta e Novanta davan-

ti a una Europa indebolita dalla secolarizzazione e sempre più irrigidita nel rifiuto del Cristianesimo.

Non è quindi strano che egli abbia insistito

nel dialogo pubblico su Dio e sulla visione cristiana della società in questi ultimi anni, sia con «laici» come Jürgen Habermas o Marcello Pera, sia con rappresentanti del mondo ortodosso e protestante e con esponenti dell'islam e del giudaismo.

Ci limitiamo qui a delineare alcuni tratti della sua concezione della ragione di fronte al problema di Dio quale emerge nella sua opera teologica precedente la sua elezione a Pontefice, come invito alla lettura dei suoi testi e con la speranza che ciò possa spingere ad accostarsi ai suoi interventi magisteriali.

Il teologo Ratzinger considera imprescindibile recuperare un uso della ragione che sia adeguato alla verità della condizione umana, per giungere alla comprensione della fede cattolica e alla sua trasmissione all'uomo contemporaneo. Perché la predicazione cristiana su Dio riacquisti la sua freschezza occorre impegnarsi a un uso della ragione secondo tutta la sua ampiezza originale, fino a giungere al fondamento di ogni cosa.

L'allora professore e oggi Papa soleva ripetere che, quando l'uomo conosce, non utilizza la sua ragione astrattamente, ma in quanto saldamente radicata nell'unità concreta dell'uomo che cerca di comprendere la realtà. Nessuna conoscenza umana è puramente «oggettiva» o neutra, separata dal soggetto che conosce. Ratzinger si distacca dalle filosofie che accentuano la divisione fra soggetto e oggetto, perché non rispettano la vera natura della relazione conoscitiva e riducono sia l'uomo che conosce, sia la realtà oggetto del conoscere. Per questo rivendica il carattere amoroso della conoscenza, l'insuperabile continuità tra conoscenza e amore per poter giungere a una comprensione esaustiva del reale.

Quando affronta il problema di Dio, si fonda su questa concezione di largo respiro della ragione. Solo così si può dimostrare che Dio è reale, più reale di tutte le cose che ci appaiono reali, e che non è un problema puramente «teorico». Mette in guardia contro il pericolo di ridurre la conoscenza di Dio a formule che pretendano di esaurire il significato del divino. Definizioni e concetti saranno tanto più validi quanto più saranno aderenti a questa dimen-

sione reale di Dio, senza nasconderla dietro formule astratte che si sostituiscono alla realtà che intendono indicare. Questa difesa della realtà di Dio non obbedisce a nessuna disputa accademica, quanto piuttosto a una motivazione più semplice e decisiva: solo un Dio reale può suscitare l'interesse di un uomo normale, vale a dire un uomo la cui ragione è fatta per conoscere e amare la realtà. Di conseguenza solo un Dio reale può suscitare nell'uomo una attrazione vitale, esistenziale, diventando un fattore decisivo nel suo agire «pratico», una sorgente ispiratrice dei suoi comportamenti etici. Si vede che un uomo ha conosciuto realmente il Dio reale perché da tale conoscenza consegue una decisione per l'esistenza.

Ratzinger quindi pone il problema di Dio in relazione con il problema della conoscenza della realtà. La questione «religiosa» di Dio va affrontata in stretto rapporto con le questioni «filosofiche» della verità, del bene e del bello, della libertà, nel loro significato universale. Per lui, la religiosità dell'uomo coincide con una razionalità aperta alla totalità del reale, a partire dalla sua origine misteriosa nella verità di Dio. Questa realtà, il cui fondamento ultimo è Dio, attrae l'uomo perché la verità è insieme bontà e bellezza. Ratzinger parla del «miracolo del bello superfluo», che provoca la ragione a superare una misura predefinita, per esempio di tipo matematico, e ad aprirsi con stupore a una realtà che si rivela possibile da comprendere e da amare.

Ne consegue una importante osservazione riguardo all'impostazione del nostro teologo. Mentre denuncia la riduzione di Dio a un problema «teorico», difende la comprensibilità del cosmo, a partire dalla bellezza, sino a giungere a Dio come suo fondamento. Entrambe le dimensioni possono viaggiare affiancate quando si recuperi il significato corretto dello stupirsi (*thaumázēin*) come origine del pensiero, vale a dire l'atteggiamento pieno di meraviglia davanti a qualcosa che è dato e sorprende, perché non è prodotto dalla ragione umana e pure senza dubbio è profondamente corrispondente a essa. Da qui nasce, a sua volta, il senso irrinunciabile dell'azione teorica (*theoria*), intesa come contemplazione del reale che ci si dona perché possiamo comprenderlo e amarlo. L'affermazione di Dio come la verità, e quindi come la possibilità di comprendere il mondo e insieme come il destino ultimo di felicità per l'uomo (amore), è un filo conduttore della sua teologia.

Un aspetto di questa difesa della relazione fra Dio, la verità e l'amore è la denuncia del razionalismo. Le pagine in cui Ratzinger parla di Dio sono costellate di richiami ai limiti dei razionalismi, quelli moderni (dal cartesianesimo e dal kantismo fino al positivismo e al marxismo) ma anche quelli antichi (non mancano riserve riguardo a un certo uso di concetti come quello di «sostanza» quando lo considera insufficiente per cogliere la novità cristia-

na). E non trascurava di sottolineare il loro influsso sulla teologia. In particolare, respinge le posizioni gnostiche nell'antichità classica e in certe correnti contemporanee, e lo fa fondandosi sulla pietra di paragone della realtà, e non potrebbe essere altrimenti. Gli gnostici finiscono sempre per dividere la realtà, disprezzandone l'aspetto materiale, corporale, particolare, in nome dell'immateriale, dello spirituale, dell'universale, e danno quindi un giudizio negativo sul valore della creazione, della storia e dell'uomo concreto, danno cioè un giudizio negativo su Dio. Di fronte a queste posizioni, la natura filosofica e cristiana di Ratzinger recupera la positività e la bontà del creato e dell'uomo, che il peccato può aver oscurato ma non ha privato del suo valore ontologico. In questo si pone nella linea della migliore tradizione occidentale, agostiniana e tomistica, che ha sempre difeso «il desiderio naturale di vedere Dio» e «l'amore naturale a Dio sopra tutte le cose».

In questa iniziativa a favore della ragione, Ratzinger si trova in compagnia di un alleato che potrebbe sembrare inatteso: la razionalità scientifica. Non gli sfugge che lo scientismo positivista — ancora molto diffuso a livello di divulgazione popolare — è il modello di una ragione intesa come misura di tutte le cose, ma non si limita a segnalare questo limite evidente della ideologia scienziata. È consapevole che i tempi sono cambiati, e che le più acute espressioni della scienza oggi sono sensibili al carattere aperto, misterioso della realtà, e hanno compreso che il sapere scientifico non può fondarsi su se stesso, ma che deve attenersi a un uso più ampio della ragione se vuole raggiungere il proprio fondamento. Moltiplica gli esempi tratti dalle scienze, dai dialoghi fra scienziati o dalle affermazioni di grandi uomini di scienza nel momento in cui intende porre con forza il problema di Dio nel nostro tempo.

Se la fede cristiana non includerà in forma costitutiva queste dimensioni profonde dell'esperienza umana, così come sono descritte dalla filosofia e dalla scienza, e non riuscirà a dar loro pienezza, l'annuncio evangelico risulterà nel migliore dei casi, immanente se non pregiudiziale. Al contrario, se la fede cristiana si presenta come una opportunità gratuita di dare

pienezza alla ragione umana — portandola a superare la sua misura e l'oscurità esistenziale nella quale il peccato l'ha posta — ogni uomo potrà percepire la convenienza di questo *Lògos* incarnato che purifica ed esalta il nostro *lógos*. La corrispondenza tra il *Lògos* rivelato e il *lógos* filosofico non si riduce a un mero parallelismo: si tratta piuttosto del fatto che il *lógos* umano è provocato e dilatato dall'interno dal riconoscimento del *Lògos* incarnato. Per questo quando il cristiano, alla luce della rivelazione, si accosta alla filosofia e alla scienza può constatare la loro importanza per la dimensione missionaria

della fede, perché tali saperi permettono di comunicare, in un linguaggio accessibile a tutti, le implicazioni della proposta cristiana secondo la sua propria originalità.

Il *Logos* cristiano, a sua volta, è stato crocifisso per amore degli uomini, e per questo la Croce impedirà sempre qualunque pretesa di identificare il Dio vivo con un puro Dio filosofico. Il Dio vivo, a cui rimandava il giovane professor Ratzinger già negli anni Cinquanta, è

il Dio di Gesù Cristo, che non si riduce a nessuna conquista della ragione umana. Quando, per grazia, entra nell'orizzonte dell'uomo, porta le sue capacità di comprendere e di amare a profondità insospettate, e lo rende capace di dare ragione della sua speranza a chiunque incontri.

**Facoltà di Teologia San Dámaso, Madrid*

